

L'addio alla casa paterna

di fr. MARINO CINI

«Mentre il servo dell'Altissimo viveva in quel luogo (S. Damiano), suo padre andava cercando ovunque notizie del figlio... Appena venne a conoscenza che Francesco dimorava in quel luogo, profondamente addolorato e colpito, radunò vicini e amici e corse senza indugio dal servo di Dio...» (FF 336 e seg.; cfr. FF 1040 e 1416).

Dopo che il Crocifisso aveva parlato a S. Francesco nella chiesa di S. Damiano, Francesco chiese al vecchio sacerdote di quella chiesa che volesse tenerlo con sé come oblato. In questa maniera, pur avendo scelto la chiesa più umile e povera, il Santo veniva a mettersi, come servo della Chiesa, sotto una giurisdizione che sfuggiva al potere familiare, e si poneva al sicuro dall'ira paterna. Per un po' di tempo, essendo ancora «novizio nelle battaglie di Cristo», preferì vivere nascosto in un rifugio sotterraneo, per sottrarsi al furore del padre e per sfuggire anche alle dicerie dei concittadini, che lo biasimavano di aver dilapidato il patrimonio paterno e di passare da una stravaganza all'altra. Dicevano che tutto ciò derivava da qualche strano sortilegio o era effetto di una droga.

Furono quelli per Francesco giorni assai amari e difficili da superare. Spesso piangeva e tornava a pregare Dio che volesse guidarlo. Poi gli parve che quella debolezza e quella diserzione non fossero degne di colui che Gesù aveva scelto come suo campione e cavaliere. Uscì dal suo nascondiglio, salì ad Assisi, pronto e agguerrito ad affrontare con il Signore l'ira paterna. Così scrive Tommaso da Celano: «Si leva dunque prontamente e di scatto, pieno di zelo e di letizia, si munisce dell'armatura necessaria per le battaglie del Signore: lo scudo della fede e un grande coraggio, e s'incammina verso la città, accusandosi, nel suo divino entusiasmo, di essersi attardato troppo per viltà».

Ma il tumulto che scoppiò, appena fu visto entrare in città, fu indescrivibile. Appena fu riconosciuto, così pallido e sparuto, con i vestiti a brandelli, Francesco fu investito da una folla rabbiosa e crudele, che lo derideva, lo spingeva, lo insultava. Era l'autunno inoltrato e aveva piovuto da poco. Qualcuno raccolse



anche del fango e glielo scagliò in volto. Dov'era finito il giovane più elegante e generoso della città, colui che voleva diventare un grande principe, un valoroso cavaliere? Egli tentò di dire qualche parola; ma fu sopraffatto da una turpe gazzarra, da bocche vocianti, da pugni protesi.

Dopo il primo attimo di smarrimento, Francesco camminò solo in mezzo al tumulto, senza un fremito di sdegno, con gli occhi assorti nel suo sogno radioso, verso il quale lo spingeva un coraggio insolito, mai provato fino allora. Tutto quel mondo ben conosciuto, che un tempo l'aveva esaltato ed ammirato, ora gli si volgeva addosso senza pietà. Fu sulla strada di S. Giorgio, nella piazza del Comune, nel foro, accanto alle colonne del tempio; ecco la chiesa di S. Nicolò, la cappella di S. Donato... In breve il subbuglio si propagò a tutto il mercato: i venditori di lana uscivano sulle porte dei fondachi, i merciaioli salivano sui banchi, i vasari correvano

abbandonando il lavoro, le donne si affacciavano alle finestre. Un gruppo di arcieri scese in fretta le scale del tempio.

All'improvviso quel clamore di urli e di fischi si fermò: in fondo alla strada avanzava il padre, Pietro Bernardone. Il mercante si fece largo tra la folla, livido in volto, ansante di furore. Si scagliò rabbiosamente sul figlio, lo colpì ciecamente, lo spinse fino alla piazzetta di S. Nicolò, lo gettò brutalmente nell'atrio di casa. Poi tutte le stanze risuonarono della sua collera: ricordava, ad uno ad uno, gli affronti patiti, le umiliazioni subite, i danni arrecati; malediceva sogni di un tempo, le vane illusioni, l'amore che aveva posto in quel figlio che adesso lo rovinava, lo esponeva allo scherno di tutti i cittadini: lui, il benefattore della città, il provvisore del Comune. Dov'era finita la sua buona reputazione? Adesso, finalmente, egli avrebbe ben saputo farlo ravvedere e rimettergli la testa a posto.

Gli statuti comunali del tempo davano facoltà al padre di imprigionare in casa, con i ceppi ai piedi, il figlio che avesse male usato delle sue sostanze. Pietro Bernardone, prendendo a pretesto un tale diritto, rinchiuso il figlio nel carcere della casa, e lo lasciò a riflettere su quello che gli convenisse fare. Dopo qualche giorno, tornò a rivederlo e a interrogarlo; ma, con suo grande stupore, lo trovò più che mai deciso nel proposito di seguire la sua nuova via. Si provò a persuaderlo, mostrandogli l'abiezione nella quale era caduto. Come vide che il figlio non s'arrendeva, non ebbe più freno: tornò alle grida, alle maledizioni, alle percosse. Poi cadde in una calma truce: ordinò ai servi di portare le catene e gli legò mani e piedi come un prigioniero; poi partì per uno dei suoi viaggi di affari.

Madonna Pica, la madre dolente, subito scese nel carcere, liberò Francesco dalle catene, lo consolò, lo condusse con sé. Tentò con le lacrime e le preghiere di ottenere una promessa; ma tutto fu vano. Allora, ripensando tristemente a un presagio lontano, abbandonò il figlio al suo destino.

Così Francesco uscì dalla sua casa, dove non sarebbe rientrato mai più.

in memoria

FRATERNITÀ DI FERRARA
ANGELA GORINI
(† 22 marzo 1987)